

**A ROMA
PER UN
TESORO**

L'opera pucciniana al Teatro dell'Opera

Turandot vinta da un'«onda» di processioni

La Wallmann ha ridotto la regia in limiti coreografici - Zubin Metha ha impresso alla musica un troppo gagliardo furore sinfonico

La colpa di questa *Turandot* (dopotutto Puccini lasciò incompiuta la *Turandot*) è sarà anche per questo che la Wallmann lascia il titolo incompiuto e soprattutto a Krusciov. Era pietrificata a Krusciov, la *Turandot* rappresentata al Bol'shoi dal Teatro alla Scala, e alla Wallmann sarebbe piaciuto portare in giù l'opera nel l'allestimento da lei curato a Mosca. Senonché, la storia ha stritolato anche la *Turandot* moscovita. Se ne è dovuta approntare un'altra.

Questa nuova *Turandot*, al momento in cui scriviamo, l'abbiamo più vista che sentita. Quando i cantanti si decidevano a sparare i loro colpi, sarebbero troppo tardi per noi farci sapere se hanno colto nel segno. Intanto, l'impressione è che su un impianto scenico, certamente nuovo (dovuto ad Enrico d'Assia), la *Fantasia* della Wallmann sia ugualmente riuscita a ridurre le cose della regia in limiti coreografici. Spuntano da ogni parte occasioni di volgere le cose in processio in. Il traffico del palcoscenico blua sull'onda verde. Il semaforo non è mai rosso: chi entra e chi esce, chi sale e chi scende, chi si intrufola, chi appare e dispone dai posti e nei modi più impensati. Il mistero dell'opera si frantuma proprio nell'andirivieni della comparsa.

Coreografia, dunque, e gioco di luci in uno spettacolo che sembra privo d'una idea centrale che illuminii almeno i protagonisti.

Le scene di Enrico d'Assia vivono in una pulsata e onesta fantasia astratteggiante che ha però almeno tre momenti di debolezza. Il primo è nel mastodonte gong che, colpito dai pugni di Calaf (ma l'orchestra deve allungare il brodo per consentire al tenore di sferrare i suoi colpi), risuonando si dirizza e, da pendolo che stava, si colpisce nello spazio come un disco volante pronto al decollo. Il secondo è in una impalcatura cieletrina che ha incastonato nel centro, come un bianco diadema, l'imperatore Altoun (Athos Cesarini, coraggioso anche nel finale).

La terza debolezza è nell'ultima scena, quando si leva dal profondo del palcoscenico e asconde nello spazio una sorta di ponte, che ha al centro il sudore imperatore affiancato da armigeri e dignitari. Mai, nemmeno nell'*Oro del Re* di Wagner, dove un arco-baleno servirebbe, si è vista una cosa del genere. Doveva realizzarsi in *Turandot* la stranezza di un Olimpo cinese sotto cui volta ricurva il duol Tura Cala (risparmiamoci dal Calaf almeno una Di si bacia, si abbraccia, si scia).

Al momento in cui scriviamo, non possiamo dirvi nulla della bravura dei cantanti. Ci è parso, tuttavia, che Ann Shuard e Mietta Sieghle siano un po' eccesso di regale rispetto ai ruoli di *Turandot* e Liù, e un po' troppo soprattutto per una esecuzione timbrica della loro voce. Inoltre, troppo sovraeccitata di stoffe e di strascichi è la prima, e troppo concitata da piccolo gergo (un «sette ottava» su pantaloni lunghi), è la seconda.

Gianfranco Cecchelli (Calaf) e Plinio Cabassi — ma specialmente il primo — non hanno mai (durante la prova generale) azzardato neppure un battute a voce piena. Vi diremo poi come hanno inserito le loro voci. A parte gli atteggiamenti marionettistici, si sono comportati vocalmente bene Renato Canevari, Franco Ricciardi, Mario Ferrara nei panni di Ping, Paro e Pong.

Zubin Metha direttore d'orchestra cui la giovanissima età consente appassionati ardori

Annunciato uno sciopero negli Enti lirici

Le organizzazioni sindacali che chiedono un parere sull'educazione sessuale dei giovani scandinavi, che comincia con la lettura di libri d'iniziazione e di riviste molto audaci, Paescele Pettit (nella foto), che non è prua di una certa cultura letteraria, ha risposto: «Credo che l'Ars amandi di Ovidio dica più o meno le stesse cose, ma certo a un ben altro livello».

Non è la prima volta che il cinema si occupa dei musicisti lucchesi. Nel 1952 Carmine Gallone realizzò il suo Puccini che fu interpretato da Gabriele Ferretti nelle vesti del protagonista e da Miriam Bru, Marisa Toren e Paolo Stoppa.

Lo spettacolo è stato messo in scena dalla Compagnia di Giulio Bosetti e Giulia Lazzarini, con la regia di Quaglio

«... Se poi, vista la commedia, nascesse in qualche spettatore la voglia di leggere o di rileggere Cechov, anche solito per controllare i miei abusi, lo stopo sarebbe raggiunto. Cosi l'autore francese (ma di origine russa e armena) Giulio Arout definisce, con modestia e con malizia, la sua opera dal titolo *Questo strano animale*: variazioni su temi cecchiani, appunto, tratti non dal teatro ma dalla novellistica del grande scrittore. I racconti sui quali si è articolata la fatica di Arout — poco più d'una decina — costituiscono d'altronde la minima parte di Cechov narratore, e nemmeno più significativa, fatta eccezione per un paio di esemplari: la stupenda *Sigüra dal cagnolino*, già oggetto di una felicissima versione cinematografica sovietica, e *Il berlo, pungente e straziente Corista*. Il testo ha una struttura libera, come d'un discorso rivolto a illustrare, piuttosto che a narrare, qualche aspetto del mondo cecchiano, soprattutto sul versante dell'analisi, affettuosa e umoristica, dei sentimenti e dei rapporti reciproci tra uomo e donna. Inutile dire che rischia no così di restare in ombra altri e fondamentali motivi, e che l'immagine di Cechov, quale si ricava da *Questo strano animale*, non è tanto quella, veritiera di un critico profondo, spietato eppur comprensivo del la storia e dell'esistenza dei suoi simili, quanto quella di un burro sciolpito, ma indigeno cristiano.

Tuttavia, come dal frammento osso ritrovato si può desumere lo scheletro intero di un romanzo in stendardo, così dalle schegge che Giulio Arout ha raccolto nei dintorni della fabbrica cecchiana si spaccano i riflessi dell'immenso trastutto — di una società e di un'umanità — creato dall'artista, e altrove più compiutamente espresso. In altri limiti, *Questo strano animale* ha una sua razza d'essere, ed anche quella pura utilità — di invito alla lettura e alla rilettura — di cui si dava cenno all'inizio. Sebbene si possa rimproverare ad Arout di avere stemperato alquanto, in certi momenti, la classica natura e concezione cecchiana: là dove, ad esempio, egli colletta e accosta un po' forzatamente e prolisamente — e questo è il triste segnale di una certa eccessività — le pagine di *La Morte dell'impaginatore* di *Un oggetto d'arte* e di *Una creatura indetta* (del quale ultimo Cechov stesso aveva peraltro fornito un'irresistibile traduzione teatrale); mentre, per contro, la vicenda della *Sigüra dal ca-*

Una donna regista per un nuovo film sull'amore



PARIGI. 19. Come altre donne regista prima di lei, ad esempio Agnes Varda e Mai Zetterling, Nadine Marquand Trintignant vuole « cogliere l'amore alla sorgente, senza falsi pudori».

«I miei personaggi» — ha dichiarato la regista (che è moglie del noto attore Jean-Louis Trintignant), in un'intervista ad un noto settimanale

francese — sono perfettamente giovani e moderni. Sinceri e lucidi, realisti ma teneri. Ma è possibile restare sempre sinceri e onesti di fronte ai colpi del destino, di fronte alla nostra e alla vogliata della vita? Ed è facile accettare a fronte alti i doni della vita, senza negarsi, senza avere paura?».

Jean-Louis Trintignant e Valerie Lagrange sono i protagonisti del film che Nadine sta girando attualmente, che si intitola *Mon amour... mon amour*.

In esso, la regista studia il comportamento di una coppia illegittima, che convive felice e senza preoccupazioni finché un giorno lui, un architetto, è chiamato per motivi di lavoro sulla Costa Azzurra. La donna spesso a trovarlo, ma viene sconvolta dall'ambiente lussuoso, moderno, addirittura futurista, dove lui lavora. Fra i due si crea una specie di distacco che, colnato temporalmente dalla perfezione una in fisica, si acuse sempre di più sul piano spirituale, finché la donna decide che è meglio per tutti e due ritornare liberi, tanto più che lei aspetta un bambino, e non vuole attrarre all'uomo responsabilità che snaturerebbero il tipo di amore vissuto fino ad allora. La donna però perderà il bambino, volontariamente. Sembra la fine di tutto, tanto più che al disagio psicologico si aggiungono sospetti e gelosie. Ma un giorno l'amore fra i due ritornerà perfetto, totale, simile a quello di prima ma più maturo.

NELLA FOTO: Nadine Trintignant (a sinistra) spiega al marito e a Valerie Lagrange una scena del film.

«Questo strano animale» di Gabriel Arout

Variazioni su temi di Cechov

Bene-Wilde ripropone la «Salomè»

Si ritorna a scuola. Ieri sera, in occasione della «ripresa» a Roma del dramma di Oscar Wilde *Salomè*, per la regia e l'interpretazione di Carmelo Bene, la piccola platea del «Beat 2» era invasa di cadenti bambini scolastici, che usurparono il posto delle solite poltroncine più o meno comode. Lo scambio, dopotutto, non ci sembra casuale: il pubblico è chiamato a ristudiare il teatro, l'ABC del teatro: niente da eccepire, soltanto ci sembra lecito avanzare dubbi sui «maestri» che doverebbero pontificare dal palcoscenico, per quanto microscopico possa essere.

Alla fine della rappresentazione, a tutti i costi stracciata fino alla mezzanotte, si sono chiesti le ragioni che hanno indotto il Bene, l'infantile regista del teatro italiano, a riproporre ancora una volta, a distanza di due anni, il testo del *Wilde*, ma di se stesso troppo difficilmente dato storicamente. Le ragioni oggetto stentavano ad affiorare, mentre direniva sempre più chiara la necessità personale» dello spettacolo, un'orgia visiva avvolta in drappi dorati e di porpora, organizzata da un Bene Wild, un danzatore di una notte di mezza età.

I concerti soffici saranno eseguiti dalla orchestra filarmonica di Vienna, dalla Cleve land orchestra e dalla Bhulabone» di Praga. Due serate saranno dedicate al balletto, mentre sono in programma numerose serate di musica, di teatro, di canto e concerti di musica da camera. Alcuni concerti di musica religiosa completano il programma del festival.

Salisburgo. 19. Il Festival di Salisburgo ha già annunciato il suo programma per l'edizione del 1967. Nel setore dell'opera, in musica saranno rappresentate, in una nuova messa in scena, *Così fan le donne* di Mozart, *Alceste* di Gluck, *La clemenza di Tito* di Antonio Salieri, *Il trionfo di Cleopatra* di Cappadocia, e *Rosabianca*, un sogno di una notte di mezza età.

Nel settore del teatro, inoltre, saranno rappresentate due opere della letteratura drammatica moderna, nella realizzazione del gruppo «Studio European»: *Un carattere difficile* e *Jedermann* di Hofmannsthal, oltre al *Sogno di una notte di mezza età*.

I concerti soffici saranno eseguiti dalla orchestra filarmonica di Vienna, dalla Cleve land orchestra e dalla Bhulabone» di Praga. Due serate saranno dedicate al balletto, mentre sono in programma numerose serate di musica, di teatro, di canto e concerti di musica da camera. Alcuni concerti di musica religiosa completano il programma del festival.

Prossimo inizio di «Ragazze perdute»

Nei prossimi giorni avranno inizio le riprese del film *Ragazze perdute*, girato dalla Lavorazione Film diretto da Michele Parodi e scritto da Giorgio Scerba. Il film sarà poi scritto ad ed esibito nei teatri della capitale so e sarà a scopo sovvenzione della cultura, con il contributo della commedia di Roma.

Già presenti sono: Michele Marzocchi, Sergio Farina, Cristina Gajate, Anna Vila, Ciccio Gora, Francesco Mirello.

BRACCIO DI FERRO di Tom Sims e B. Zaboly

